

UN GESUITA SPAGNOLO IN CINA: DAL PALAZZO IMPERIALE ALL'ESILIO. DIEGO DE PANTOJA (1571-1618)

FEDERICO LOMBARDI S.I. ¹

Fecha de recepción: noviembre de 2021
Fecha de aceptación y versión definitiva: febrero de 2022

SOMMARIO: L'articolo offre una visione d'insieme della vita e dell'opera di Diego de Pantoja (1571-1618), uno dei pionieri della missione gesuitica in Cina. Seguendo la strada aperta da Francesco Saverio, Diego de Pantoja raggiunse Pechino al seguito di Matteo Ricci, entrando in contatto con i letterati cinesi attivi nella corte imperiale e riuscendo così a dare alla missione la necessaria stabilità. Partendo dagli anni di formazione giovanile per giungere, attraverso l'epoca di attività missionaria svolta a Pechino come collaboratore prima e successore poi del padre Matteo Ricci, sino alla persecuzione di Nanchino, l'esilio e la morte avvenuta a Macao, il testo prende in esame i principali contributi offerti da Diego di Pantoja alla causa missionaria, tra cui la stesura della Relación de la entrada de algunos padres de la Compañía de Jesús en la China e de Le sette vittorie sui sette peccati capitali (Qikedaquan) e la riforma del calendario.

PAROLE CHIAVE: Diego de Pantoja; missione; Gesuiti in Cina; Sette vittorie.

Un jesuita español en China: Del palacio imperial al exilio. Diego de Pantoja (1571-1618)

RESUMEN: El artículo ofrece una visión de conjunto de la vida y de las obras de Diego de Pantoja (1571-1618), uno de los pioneros de la misión jesuítica en China. Siguiendo el camino abierto por Francisco Javier, Diego de Pantoja llegó a Pequín al séquito de Matteo Ricci, entrando en contacto con los literatos chinos activos en la corte imperial y contribuyendo así a la necesaria estabilidad de la misión. Partiendo de los años de formación juvenil para llegar, a través de la época de actividad misionaria desarrollada en Pequín en calidad antes de colaborador y luego de sucesor de Matteo Ricci, hasta la persecución de Nankín, el texto examina las principales contribuciones de Diego de Pantoja a la causa misionera, entre las cuales cabe destacar la redacción de la Relación de la en-

¹ Presidente della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger – Benedetto XVI. Correo electrónico: lombardi@fondazioneratzinger.va.

trada de algunos padres de la Compañía de Jesús en la China y de Las siete victorias sobre los siete pecados capitales (Qikedaquan) *así como la reforma del calendario.*

PALABRAS CLAVE: Diego de Pantoja; misión; jesuitas en China; Siete victorias.

A Spanish Jesuit in China: From the imperial palace into exile. Diego de Pantoja (1571-1618)

ABSTRACT: This article provides an overview of the life and works of Diego de Pantoja (1571-1618), one of the pioneers of the Jesuit mission in China. Following the path opened by Francis Xavier, Diego de Pantoja arrived in Peking in the retinue of Matteo Ricci, which gave him access to the Chinese literati at the imperial court and thus contributed to the stability of the mission. The article starts with the formative years of his youth and closes with the persecution of Nanjing, including the period of missionary activity undertaken in Peking as collaborator and then successor of Matteo Ricci. Furthermore, it examines the main contributions of Diego de Pantoja to the missionary cause, highlighting the writing of the Relación de la entrada de algunos padres de la Compañía de Jesús en la China and of The seven victories over the seven deadly sins (Qikedaquan) as well as the reform of the calendar.

KEY WORDS: Diego de Pantoja; mission; Jesuits in China; Seven victories.

1. INTRODUZIONE

Nel 1618 moriva a Macao un missionario gesuita il cui nome non è fra i più famosi nella storia generale della Compagnia di Gesù, ma è più che degno di essere ricordato fra i grandi pionieri della missione cinese: Diego de Pantoja. E' molto giusto e opportuno che i suoi confratelli spagnoli – con l'occasione del quarto centenario della morte – abbiano preso varie iniziative di commemorazione e di studio per presentare le sue origini, la sua figura e la sua vicenda con agilità e chiarezza, ma anche per approfondire e rilanciare gli studi su di lui con profondità e notevole ricchezza di documentazione (Soto Artuñedo W., 2018 e 2021). Tutti i gesuiti debbono essere fieri di questo loro confratello, ma è giusto che lo siano in particolare gli spagnoli. Se è stato uno spagnolo navarrino, San Francesco Saverio, ad aprire la strada delle missioni d'Oriente e a morire alle porte della Cina, e se dopo di lui alcuni altri gesuiti spagnoli hanno tentato vanamente di entrare nel grande «Regno di Mezzo», ancora ermeticamente chiuso agli stranieri, è proprio ancora uno

spagnolo, Diego de Pantoja, a raggiungere fra i primi la meta tanto desiderata di Pechino, come accompagnatore e collaboratore del Padre Matteo Ricci, ad inserirsi presso la corte dell'Imperatore, a sviluppare le relazioni con i letterati cinesi e dare alla missione quella stabilità di insediamento che fino allora non aveva ottenuto. Ma dobbiamo raccontare la sua storia, pur rapidamente, dall'inizio.

2. CHI ERA DIEGO DE PANTOJA? A TRENT'ANNI E' GIA' A PECHINO!

Diego de Pantoja nasce a Valdemoro, nella regione attuale di Madrid, il 24 aprile del 1571. Già studente al Collegio di Alcalà, viene ammesso nella Compagnia di Gesù nel 1589, nel noviziato di Villarejo de Fuentes (Cuenca), poi riprende gli studi ad Ocaña (Toledo) e la teologia ad Alcalà, dove viene ordinato sacerdote. Proprio ad Alcalà, nel 1596, passa il Padre Gil de la Mata, Procuratore della missione del Giappone (da cui allora dipendeva anche la Cina) venuto in Europa per la VIII Congregazione dei Procuratori (1594). Egli parla delle missioni dell'Oriente ed entusiasma il giovane Diego, che si offre per partire con lui. Sembra che Diego si senta chiamato verso la Cina, ma il Padre de la Mata non può accettare candidati che per il Giappone, Diego si offre lo stesso e la sua offerta viene accettata personalmente e direttamente dal Procuratore, cosicché non abbiamo una sua lettera di domanda al Generale simile a quelle famose dei molti *indipetae*, conservate con cura presso gli Archivi romani dei gesuiti, ma lo spirito è lo stesso. Il 10 aprile del 1596 Diego si imbarca già a Lisbona con il Procuratore, e nella stessa spedizione viaggia anche il siciliano P. Nicolò Longobardo, con cui si ritroverà in Cina.

Dopo una sosta di alcuni mesi a Goa, Pantoja continua fino a Macao viaggiando insieme con il famoso Visitatore, P. Alessandro Valignano, il vero stratega delle missioni dei gesuiti in Oriente, che ha così modo di conoscerlo bene personalmente e di apprezzarlo. Mentre si trova a Macao, completando formazione e studi, fra il '97 e il '99, le circostanze inducono i suoi superiori a modificare la destinazione – che di per sé fino allora rimaneva il Giappone – perché si unisca al Padre Ricci, che si trova a Nanchino, e gli sia di appoggio e sostegno nell'impresa di raggiungere Pechino.

Proprio questo cambiamento inaspettato di destinazione è uno degli aspetti che più colpiscono e commuovono nella vicenda del giovane Pantoja. La massima parte dei giovani gesuiti spagnoli che a quel tempo chiedevano le missioni si orientava o era orientata verso il «Nuovo Mondo», le

Americhe e le Filippine, e anche i pochi che erano accettati per le missioni di Oriente per la maggior parte erano destinati al Giappone o si fermavano a Macao. Il numero dei gesuiti spagnoli che entrano e lavorano effettivamente nel territorio cinese fino alla soppressione della Compagnia di Gesù si può contare sulle dita di una o al massimo due mani. Sono infatti soprattutto gesuiti portoghesi, italiani, francesi o di altre nazioni europee a compiere l'impresa grandiosa della missione cinese nella prima epoca della Compagnia e a segnalarsi per i grandi risultati culturali e scientifici. Ora, il giovane spagnolo Diego de Pantoja ha desiderato fin dall'inizio di servire il Vangelo proprio in Cina, e quindi vive l'insperato cambiamento di destinazione come un segno della benevolenza del Signore verso di lui. Nella bellissima lettera pubblicata da Wenceslao Soto Artuñedo (2018, pp. 100-102; 2021, pp. 65-67), che Pantoja scriverà nel febbraio 1602, dopo essere arrivato con Ricci a Pechino, all'amato ex rettore di Alcalà e poi suo Provinciale di Toledo, Luis de Guzmán, leggiamo queste parole commoventi:

En lo cual reconozco la divina providencia y la fidelidad que N.S. conmigo guardó, cumpliéndome (cuando más sin esperanzas estaba ni imaginación de eso) los primeros deseos con que para estas partes me llamó: conviene a saber: de ocuparme en su servicio u en la conversión de esta gentilidad de la China, pre aliis. (2018, p. 100; 2021, p. 66)

E' ben possibile che nell'indurre i superiori – il Superiore di Macao P. Manuel Dias e il Visitatore P. Alessandro Valignano – a considerare l'opportunità del cambiamento di destinazione, superando eventuali pregiudiziali negative dovute alla nazionalità, siano state proprio le doti umane e spirituali del giovane Pantoja, che avevano conosciuto personalmente durante la navigazione da Goa a Macao.

Quando si trova a Nanchino, Ricci ha già compiuto la scelta decisiva di abbandonare gli abiti simili a quelli dei bonzi buddisti e adottare vesti e usi dei letterati confuciani, assimilandone in profondità la cultura e studiandone i testi classici. In questa linea si inserisce quindi fin dall'inizio Pantoja. Durante la sua permanenza a Nanchino in preparazione al viaggio a Pechino, Pantoja per indicazione di Ricci studia non solo cinese, ma anche musica, sotto la guida del P. Lazzaro Cattaneo. Fra i preziosi doni per l'Imperatore c'è uno strumento musicale – detto «manicordo» –, ed è necessario che qualcuno lo sappia suonare con disinvoltura e insegnarne l'uso. L'orecchio e le precedenti conoscenze musicali di Pantoja lo rendono il candidato adatto allo scopo. Pantoja si dimostrerà anche molto abile con gli orologi meccanici, che pure fanno parte del corredo dei preziosi doni per l'Imperatore. Diego saprà mantenerli e ricaricarli, e farà per anni buon uso di questa dote. Saprà anche realizzare orologi «solari, lunari e stellari» di cui farà dono a varie autorità.

Il viaggio da Nanchino a Pechino di Ricci e Pantoja, con il fratello cinese Sebastián Fernandez, dura dal 19 maggio 1600 al 24 gennaio 1601 e incontra varie traversie, tra cui la sosta di alcuni mesi in ostaggio del potente eunuco Ma Tang. In questo periodo ha luogo un episodio che resterà famoso e significativo: in una perquisizione dei bagagli dei viaggiatori viene trovato – sembra proprio nel bagaglio di Pantoja – un crocifisso che suscita lo stupore e l'orrore dei cinesi, che giungono a interpretarlo come un oggetto di magia nera a possibile danno dell'Imperatore. Il dramma alla fine viene superato, ma Ricci e i suoi avranno appreso una lezione importante sulla prudenza nell'uso delle immagini sacre e sulle spiegazioni da darne.

Giunti nella città imperiale e presentati i doni per l'Imperatore, Pantoja frequenterà il palazzo per circa un mese tutti i giorni per insegnare a quattro eunuchi musicisti l'uso del manicordo, mentre Ricci compone il testo di otto canzoni, intessute di precetti morali, che possono essere cantate con il suo accompagnamento. Come affermano Wang Suna e Filippo Mignini (2010), avviene così, in certo senso, «il primo incontro musicale fra Cina ed Europa, evento importante nella storia della musica in Cina» (p. LXXIX)². Pantoja è dunque il primo «maestro di musica europeo» del Palazzo Imperiale.

In seguito, dopo altre vicende, saranno gli orologi meccanici a richiedere la regolare frequentazione del Palazzo imperiale per la loro manutenzione. Pantoja diventerà così fin dall'inizio della sua permanenza a Pechino il più abituale frequentatore del mondo «ordinario» del Palazzo, cosa che sarà in seguito davvero molto preziosa.

3. LA «RELACIÓN» DI PANTOJA DA PECHINO

Nel febbraio del 1602, un anno dopo l'arrivo a Pechino, Pantoja invia in Spagna non solo la bella lettera personale sopra ricordata, piena di ardore apostolico, al suo ex Rettore ed ex Provinciale Luis de Guzmán, ma anche un testo molto ampio, adatto per la diffusione pubblica, intitolato: «Relación de la entrada de algunos padres de la Compañía de Jesús en la China, y particulares sucesos que tuvieron, y de cosas notables que vieron en el mismo Reyno» (Pantoja, 1605). Wenceslao Soto Artuñedo (2021, p. 65) informa che questa relazione sarà pubblicata a stampa a Valladolid nel 1604, a Sevilla nel 1605 e

² Suna e Mignini (2010) presentano anche uno studio attento dello strumento suonato da Pantoja, composto da 72 corde metalliche, disposte in una cassa di legno di circa m 1,5 x 1, che veniva poggiata orizzontalmente, e percosse manualmente con «tavolette». Nello stesso volume vengono anche pubblicati i testi delle «otto canzoni» del Ricci.

a Valencia nel 1606; verrà tradotta in diverse lingue (francese, tedesco, latino, inglese) per l'interesse suscitato. Il testo è composto di due ampie parti di dimensioni paragonabili. La prima racconta quanto vissuto da Pantoja insieme a Ricci, prima a Nanchino, poi durante tutto il viaggio per Pechino e infine nelle vicende non facili del primo anno a Pechino, fino all'autorizzazione di rimanere nella Capitale. La seconda fornisce invece un'ampia messe di informazioni, sulla Cina, sulla conferma dell'ipotesi dell'identificazione del Catai con la Cina e della Cambalù di Marco Polo con Pechino, sui cibi, gli usi, il lutto per la morte dei genitori, il sistema degli esami per l'accesso ai diversi gradi della burocrazia, le visite e i cerimoniali complessi dei mandarini, la stampa, le donne e la poligamia, l'organizzazione dell'amministrazione, ecc. ecc.

Chi conosca bene il grande scritto di Matteo Ricci (1942), *Dell'entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, colloca naturalmente la *Relación* di Pantoja in questo contesto molto più ampio. Il P. Pasquale D'Elia (1942), editore delle monumentali *Fonti Ricciane* (FR), appone almeno 60 note a piè di pagina allo scritto di Ricci, citando espressamente lo scritto di Pantoja nei numerosissimi punti corrispondenti, riscontrando generalmente un pieno accordo e poche differenze (FR, vol. III, pp. 214-215). D'Elia pensa che forse Pantoja abbia avuto a disposizione una prima bozza del Libro I dell'opera di Ricci. In effetti questo costituisce un insieme coerente e sistematico, tutto dedicato alle informazioni sul paese, e può ben essere stato redatto a sé e prima del resto dell'opera, cosicché Pantoja potrebbe averne tratto la seconda parte della sua lettera (FR, vol. I, p. 6, n.1). Ma questa è solo un'ipotesi, non strettamente necessaria: si tratta di informazioni che ovviamente Ricci e Pantoja condividevano continuamente, vivendo e operando insieme, pur trovandosi in Cina da 20 anni l'uno e da soli 2 anni l'altro.

In ogni caso, la *Relación* di Pantoja è scritta nel 1602 e pubblicata a stampa nel 1604 in spagnolo, mentre il grande scritto di Ricci è da lui redatto definitivamente negli ultimi anni della sua vita in italiano (probabilmente nel 1608-9) e pubblicato in latino dal Trigault nel 1615. Lo scritto di Pantoja sul viaggio a Pechino e le sue informazioni sulla Cina sono quindi molto precedenti alla redazione di Ricci e alla pubblicazione del suo scritto, e appaiono giustamente in Europa come interessantissime informazioni di prima mano³.

³ Bisogna ricordare i precedenti importanti contributi sinologici dei missionari agostiniani nelle Filippine: Martín de Rada, *Relación verdadera de las cosas del reino de Taibín* (1575), e soprattutto Juan González de Mendoza, *Historia de las cosas mas notables, ritos y costumbres del Gran Reino de la China* (Roma, 1585), tradotto in diverse lingue. Si deve ritenere che il giovane Pantoja avesse già letto quest'ultimo libro prima di arrivare in Cina.

Il giovane Pantoja, trentenne e pieno di energia ed entusiasmo, è stato molto rapido ed efficace nello scrivere e nell'inviare la sua *Relación* (Pantoja, 1605). Tra l'altro in essa traspaiono uno stile e una partecipazione personale toccanti e avvincenti. Le pagine sul grave incidente del crocifisso trovato nel suo bagaglio durante la perquisizione sono emozionanti, per il modo in cui esprime il valore di questa santa immagine e la sua esperienza di essere pronto a soffrire le possibili gravi conseguenze della sua fede in Cristo. Le speranze che esprime per l'evangelizzazione della Cina sono commoventi: se essa si apre, «sarebbe necessaria la metà dei religiosi di tutta Europa» per evangelizzarla! Le donne cinesi che si sentono poco rispettate nella poligamia, apprezzeranno il cristianesimo per la sua posizione ferma sulla monogamia (p. 117)⁴. Le sue descrizioni della complessità del cerimoniale delle visite dei mandarini lasciano trasparire l'impegno assai grande che deve mettere nell'accettare questi usi (in cui Ricci impiegherà una parte grandissima delle sue forze e del suo tempo), e quanto ai banchetti – a cui bisogna ogni tanto andare per cortesia – non manca di notare che alla fine si ritorna a casa con una grande fame e che fin dove possibile egli cerca di risparmiarsi (ma non può farlo sempre). La sua personale esperienza a Palazzo gli permette di parlare con disinvoltura delle critiche che non mancano per l'Imperatore Wanli e dell'immenso stuolo delle migliaia di eunuchi di palazzo, della loro condizione, mentalità servile, ecc., un quadro davvero impressionante. Infine non manca un tocco molto personale: i cinesi hanno tutti occhi scuri, Pantoja no, ha occhi diversi (*çarcos*), che i cinesi non hanno mai visto e ne sono incuriositi e attratti, «e il più comune è dire che questi miei occhi conoscono dove stanno le pietre e le cose preziose, con altri mille misteri, fin a sembrar loro che essi contengano delle scritture (*tienen letras dentro*)» (p. 77b). Insomma, il giovane missionario sente di essere chiamato a vedere in profondità e lontano in questo suo sconfinato campo di missione, verso cui il Signore lo ha condotto provvidenzialmente fin dalla sua prima giovinezza.

4. L'ATTIVITA' DI PANTOJA A PECHINO DURANTE LA VITA DI RICCI

Su questo tempo a Pechino, Ricci (1942) affermerà:

Il Padre Diego Pantogia in Pacchino in breve tempo imparò molto bene a parlare la lingua cinese, e, con varij maestri che pigliò, imparò anco molto delle

⁴ Si può osservare che questa forte polemica esplicita contro la poligamia e per la dignità della donna tornerà anche nell'opera fondamentale di Pantoja, di una quindicina di anni dopo: *Le sette vittorie* (cf. Soto Artuñedo, 2021, p.114).

lettere e de' libri di questa terra; e cominciò a trattare con tutti. E vedendo ambedoi i Padri il buon credito che Iddio gli dava con i Grandi di questo regno, et erano visitati e bene accolti da tutti, avendo ogni giorno piena la casa di gente principale, et essendo chiamati a loro case per udire e imparare le nostre scienze, cominciarono a predicare e denunciare in tutte le occasioni le cose della nostra Santa Fede cattolica. E molti gli diedero orecchi e la volsero seguire de' letterati e gente principale. (D'Elia, 1942, FR, vol. II, p. 259)

In questo contesto, mentre studia con frutto la lingua, possiamo pensare che proprio la sensibilità e abilità musicale abbia contribuito a rendere Pantoja capace di contribuire a sistematizzare una notazione grafica dei diversi toni della pronuncia del cinese, che sarà preziosissima per aiutare i missionari europei a preparare (in forma traslitterata in alfabeto latino) i propri testi in lingua cinese. Questo sarà certamente uno dei suoi grandi meriti, come viene messo in rilievo da Zhang Kai (cfr Kai, 1997; 2018) e da Wenceslao Soto Artuñedo (2018, pp. 108-120; 2021, pp. 89-92), con riferimento a quanto già affermato dal famoso sinologo gesuita Atanasio Kircher nella sua grande *Cina illustrata* del 1667.

Pantoja condivide quindi l'impegno di Ricci per i rapporti con i letterati, frequenta il palazzo reale, ma si segnala anche in particolare per lo zelo apostolico e l'annuncio della fede cristiana alle persone più comuni, non solo nella città di Pechino, ma anche nella zona circostante, attività in cui Ricci non può impegnarsi, essendo più concentrato sui rapporti con i letterati, compresi i loro molti interessi di carattere scientifico. Non bisogna dimenticare che questi sono – tra l'altro – anche gli anni delle famose traduzioni scientifiche in cinese di Ricci, in collaborazione con Xu Guangqi (gli *Elementi* di Euclide!) e Li Zizhao, che impegnano molto tempo e fatica.

Della feconda opera apostolica di Pantoja nella regione intorno a Pechino abbiamo una bella testimonianza in una lunga lettera di informazioni di Ricci (2001) al P. Acquaviva del 18 ottobre 1607, che integra a sua volta una lettera del P. Caspar Ferreira, che ha svolto una fruttuosissima missione nei paesi già dissodati dallo zelo di Pantoja:

Già saprà V.R. che dal 1605 venne a queste terre del contorno di Pacchino (il P. Pantoja), e come in una, sette miglia distante dalla città, di più di mille abitanti, chiamata da lui San Clemente per esservi entrato in tal giorno, lasciò fatti dieci cristiani, oltre tre da lui prima battezzati in Pacchino. L'anno seguente fu chiamato da un'altra terra, che nominò di Tutti i Santi, dove habitava un sol christiano sessagenario, padre d'un giovanetto nostro allievo, che speriamo sarà mezzo ottimo per tirar molti al conoscimento di Dio. Quivi il padre, benché rigenerasse in Christo tredici soli, fece negl'altri tal motione che, poco dopo partito, prepararono il p. Matteo Ricci ve lo rimandasse a raccogliere il frutto del seme sparso della parola di Dio; e non potendo egli ritornarvi per occupationi di servizio di Dio,

questa ventura toccò a me et al fratello Antonio Leitan, compagno del p. Pantoja nell'altra missione. (pp. 446-447)

Il p. Ferreira conclude il racconto di due mesi di missione intensa e fruttuosa affermando: «Questo è, padre mio, il frutto della semenza sparsa dal p. Pantoja in detti luoghi; e se bene battezzò pochi, convertì nondimeno molti e gli lasciò nella disposizione in che noi gli trovammo» (p. 451).

Uno splendido esempio dello zelo e della carità di Pantoja viene narrato con dovizia di particolari dal Ricci (1942) stesso mentre descrive la vita della comunità di Pechino nella seconda metà del 1608. Vale la pena riportarlo integralmente:

Mentre stava Lingozone (si tratta del famoso letterato Li Zhizao, uno dei grandi amici di Ricci e dei Padri, ma allora non ancora battezzato) in Pacchino, accadde ammalare un suo servitore, di infermità molto grave, di flusso di sangue e febre contagiosa; e poiché questo, mentre era sano, hebbe voglia di farsi cristiano, i Padri lo facevano istruire nascostamente nelle cose della Fede, senza saperlo il suo signore, il quale con tutti gli altri di sua casa lo aveva abbandonato, lasciandolo morire, per la gran puzza che usciva del suo corpo, gettato in terra senza potersi muovere. Venuto il giorno di battezzarlo, fu là il P. Diego Pantogia con gente di nostra casa a nettare quella casa, dove stava l'infermo, e ponerlo nel letto, profumando con odori di nostra casa, con grande meraviglia e edificazione di tutta la sua corte che stava vedendo questo. Et udito dal Lingozone l'odore e rumore che i Nostri facevano in rassettare la camera dell'infermo, domandò chi stava lì, e sapendo esser il P. Pantogia con gente della nostra casa, restò stupito e come fora di sé. E cominciando a accusare se stesso e la poca carità de' suoi, disse che i Nostri avevano più cura di quei di casa sua che egli stesso, e che erano venuti a insegnargli; e comandò che anco quei di sua casa agiutassero i Nostri, menando dentro il Padre e dandoli molte grazie di sì buona opera. Il servitore morì da lì a doi o tre giorni molto contento e conforme alla volontà di Iddio, col nome della Santissima Trinità nella bocca, con grandi segni di essersene ito a godere della gloria del cielo. Et il Lingozone parlava sempre ai suoi amici di questa carità de' Nostri. (FR, vol. II, pp. 477-478)

Della intensa attività evangelizzatrice di Pantoja già durante gli anni vissuti con Ricci a Pechino è importante testimonianza una raccolta di suoi scritti catechetici in cinese pubblicati postumi, ma risalenti quasi con certezza agli anni 1608-1610, prima della morte di Ricci, e probabilmente già allora stampati una prima volta. Si tratta di un'ampia spiegazione del «Simbolo degli apostoli» e di due piccoli trattati «Sugli angeli e i demoni» e «Sull'origine del genere umano» (Nong, 2017, pp. 193ss). Il P. D'Elia (1953) insiste molto sulla spiegazione del «Simbolo», che è dedicata per più della terza parte alla presentazione dettagliata della Passione e Morte di Cristo sulla base dei racconti evangelici. D'Elia fornisce di questa parte una traduzione

integrale in italiano dal cinese, e la considera la risposta più chiara ed evidente alle accuse mosse da più parti ai primi missionari gesuiti in Cina di aver occultato o lasciato in ombra l'annuncio esplicito della Passione di Gesù. A conclusione, D'Elia insiste:

Mai l'autore prova il bisogno di scusarsi di entrare in tanti particolari, come se questa fosse la prima volta che ne parlasse. Egli invece svolge il suo argomento con semplicità e naturalezza, ciò che prova che egli parlava a persone, dalle quali si sentiva capito. (p. 307)

In una nota, D'Elia aggiunge: «Si noti inoltre che il Pantoja è pure l'autore del racconto della Passione che i fedeli oggi ancora sogliono recitare durante le messe della settimana santa mentre il sacerdote recita il "Passio"» (p. 307 e n.26).

D'Elia scrive nel 1953; la riforma liturgica in Cina si farà ancora aspettare a lungo..., quindi il racconto della Passione di Pantoja è stato letto dai fedeli cinesi durante la liturgia per almeno 350 anni! L'emozione con cui il giovane missionario ha vissuto lo stupore dei pagani nel ritrovare un crocifisso nel suo bagaglio sulla via per Pechino, corrispondeva a una fede profonda e a un appassionato desiderio di far conoscere senza timori e riserve il suo Salvatore e la sua Passione per noi.

5. IL RAPPORTO DI MATTEO RICCI CON PANTOJA

Pantoja vive con Ricci senza interruzione a Pechino fino alla morte di questi (11 maggio 1610), ed è evidente che i due – insieme ad alcuni altri gesuiti che si avvicineranno o aggiungeranno nei dieci anni 1601-1610 – condividono con tutte le forze la loro comune missione apostolica. Pantoja coltiva grandissima ammirazione e rispetto per il suo maestro, assiste al suo lavoro per la redazione delle sue due ultime grandi opere cinesi – *La Dottrina del Signore del Cielo* (1605) e *Dieci capitoli di un uomo strano* (1608) – e collabora con lui in molti modi, anche nel campo scientifico-culturale, come nella preparazione di un'ulteriore edizione del Mappamondo richiesta espressamente dall'Imperatore nel 1608, di cui parla lo stesso Ricci (D'Elia, 1942, FR, vol. II, pp. 472-474).

Tuttavia vi sono alcune righe di una lettera del P. M. Ricci (2001) al Generale dei Gesuiti, Padre Claudio Acquaviva, del 15 agosto 1606, in cui parla di Pantoja in senso negativo. Queste hanno suscitato un certo stupore e inevitabili interrogativi degli studiosi, fra gli altri Soto Artuñedo (2021, pp. 78-82) e Haitao Peng (2017). Sono le seguenti:

E qui ho un altro compagno, Diego Pantoja, che doi anni sono mandò il p. visitatore fare la professione di quattro voti, che non ci ha data tanta edificazione, e sino agli fratelli et altra gente di casa lo tengono per dimanco virtù e prudentia, dando a tutti qua, e a me in particolare, ben che fare cinque o sei anni sono che lo ho meco; e così parmi vergogna esser questo professo, e, questi altri doi, coadiutori. V.P. con la sua prudentia giudicherà questo assai meglio che io. (p. 427)

Bisogna inquadrare bene la natura di questa lettera per comprenderne correttamente il significato.

Anzitutto, come è detto esplicitamente nella lettera stessa, si tratta di una lettera «soli» (p. 429). Questo è un termine «tecnico» preciso, cioè si tratta di una lettera scritta da Ricci al P. Generale in forma del tutto riservata: «soli» significa infatti «a lui solo»; non deve essere letta da altri, non è una informazione da condividere. Ciò avviene tuttora nella Compagnia di Gesù e nella Chiesa, in particolare qualora i superiori debbano scrivere, per motivi di governo, su «persone», quindi con un impegno grave di riservatezza e rispetto per esse, solo per motivi del bene loro e del bene comune. Ora questa lettera la leggiamo anche noi... ma non era questa l'intenzione di Ricci quando scriveva!

Poi, la lettera va letta integralmente, e così se ne capisce la natura. Il grande p. Visitatore Valignano è morto da poco e Ricci, rimasto senza il suo riferimento e la sua guida, come superiore della missione cinese, invia al P. Generale una informazione diretta e personale sui diversi gesuiti della missione di cui è responsabile. In particolare dà il suo parere su alcuni gesuiti che devono essere ammessi agli «ultimi voti», ciò che implica la domanda (che dura dalla fondazione della Compagnia fino ad oggi...) sulla ammissione di un sacerdote come «professo di quattro voti solenni» o come «coadiutore spirituale» (i tre voti religiosi classici). E' una questione da sempre complessa per la flessibilità e opinabilità dei criteri di valutazione (scienza, virtù, esperienza, ecc.).

Orbene, Ricci dà il suo parere favorevole per la professione del P. Vagnoni, concordando con l'opinione del superiore locale di Nanchino. Poi, osserva che il P. Longobardo è stato ammesso agli ultimi voti come coadiutore alcuni anni prima dal Valignano, ma che egli – Ricci – lo stima tanto per il suo lavoro apostolico, che consiglia di ammettere ora anche lui alla professione. Parla poi con grande stima del P. Caspar Ferreira, che si trova a Pechino con lui e Pantoja, e raccomanda anche lui per la professione.

A questo punto si inseriscono le righe su Pantoja. Ricci non deve dare un parere sulla sua professione o meno. Pantoja ha già fatto la professione di quattro voti, essendovi stato ammesso dal P. Valignano due anni prima. Ricci manifesta però chiaramente che, secondo lui, se Pantoja è professo – come è già –, sarebbe assai strano che non lo diventassero anche Vagnoni e Ferreira. Naturalmente rimette le decisioni al Generale.

Non dobbiamo dimenticare che Ricci aveva una stima enorme per il Valignano e che questi aveva conosciuto Pantoja già fin dal viaggio verso Macao. Se Valignano lo aveva ammesso alla professione aveva certo i suoi motivi e Ricci non lo contesta in alcun modo. Possiamo bene immaginare che Valignano si rendesse conto dei problemi di convivenza fra questi due grandi missionari, che conosceva bene e apprezzava, e che avesse ciononostante deciso per la professione di Pantoja per le sue doti e i suoi meriti, pur conoscendone certi difetti a cui Ricci fa sinteticamente riferimento nella lettera citata.

Non risulta che Ricci abbia manifestato pubblicamente o in altri modi le sue difficoltà con Pantoja. Certamente con l'arrivo a Pechino dal 1607 del nuovo membro della comunità p. Sabatino de Ursis, Ricci, come già con Caspar Ferreira, trova una più spontanea sintonia. Tanto che a lui affiderà la sua successione come superiore della comunità di Pechino prima di morire, e de Ursis gli sarà quindi il più vicino nel passaggio finale della malattia e della morte⁵.

6. IL RUOLO FONDAMENTALE DI PANTOJA ALLA MORTE DI RICCI

Ma è proprio con la morte di Ricci che Pantoja svolgerà un ruolo di importanza eccezionale e si può dire «storica». Sarà infatti lui, ben più a lungo e meglio inserito del de Ursis nella vita di Pechino e nei rapporti con le autorità cinesi e il Palazzo, a condurre con grande prontezza e abilità le richieste e le pratiche per ottenere l'autorizzazione imperiale per la sepoltura di Ricci a Pechino e la concessione di un luogo appropriato per la tomba. Si tratta di una vicenda complessa, per i vari passaggi burocratici da compiere e soprattutto perché è la prima volta in assoluto che a uno straniero viene concesso questo privilegio altissimo. Fino allora nessuno straniero era stato sepolto in Cina, e anche le salme dei gesuiti morti in Cina avevano dovuto essere riportate a Macao. Pantoja mette in campo tutte le sue doti e le sue conoscenze. Daniello Bartoli (1825), pur avendo le sue obiezioni su Pantoja, lo definisce rispetto a de Ursis, «più antico, più fornito di grandi amici, più sperto nella lingua,

⁵ Sulla preferenza, da parte di Ricci alla sua morte, del de Ursis rispetto a Pantoja come Superiore della comunità di Pechino e del Longobardo come Superiore della missione cinese, vi è un capitolo interessante nella *Cina* del Bartoli (1825): L. II, c. 262. In ogni caso, Pantoja succederà nel 1612 a de Ursis come Superiore di Pechino e lo sarà ancora proprio nel tempo drammatico in cui lui e de Ursis saranno espulsi dalla città (Bartoli, 1825, L.III, c. 88).

più industrioso e procacciante»; capace di ottenere «favori della Corte, dove aveva mandarini amici in gran copia» (L. II, c. 262).

La vicenda è stata studiata e descritta ampiamente in tutti i suoi passaggi e non è qui il caso di ritornarvi nei dettagli. Con il consiglio e l'appoggio dei mandarini amici, in particolare Li Zhizao, Pantoja formula e presenta un famoso memoriale di supplica all'Imperatore per ottenere un terreno di sepoltura per Matteo Ricci, appoggiato dal Gerente del Ministero dei Riti, e ottiene in tempo straordinariamente breve il Rescritto positivo imperiale. D'Elia (1942) riporta i testi cinesi di questi documenti e anche le loro traduzioni in latino e italiano (FR, III, pp. 3-8, cinese; FR II, pp. 568-572, latino e italiano), e naturalmente W. Soto Artuñedo anche in spagnolo (2018, pp. 121-125; 2021, pp. 95-98). L'assegnazione in concreto ai gesuiti del luogo di sepoltura, poco fuori delle mura della città, vicino a una delle porte, trattandosi di una proprietà sequestrata a un bonzo buddista caduto in disgrazia, incontrerà ancora difficoltà e resistenze, di cui Pantoja farà anche le spese subendo una grave aggressione fisica, come pure riferisce W. Soto Artuñedo (2018, pp. 131-134; 2021, pp. 102-103). Ma alla fine anche questi problemi saranno risolti: Ricci verrà solennemente sepolto il 1° novembre 1611, e intorno alla sua tomba si svilupperà nel tempo il famoso cimitero dei Gesuiti di Zhalan (talvolta scritto: Sciala o Chala) a Pechino, che con le sue 63 grandi stele tombali di famosi gesuiti – Ricci, Schall, Verbiest, Schreck, Buglio, Castiglione e altri, su cui Soto (2018) informa con ampie note – rimane fino ad oggi il luogo più intensamente evocativo della storia della missione cinese durante la «prima Compagnia di Gesù». Va dunque a merito di Pantoja l'aver realizzato questo passo cruciale per la stabilizzazione della presenza dei gesuiti in Cina, che Ricci aveva a lungo cercato di ottenere, ma senza risultati sicuri. Probabilmente è questo il risultato concreto più importante da lui ottenuto.

7. PANTOJA A PECHINO DOPO RICCI. «LE SETTE VITTORIE» E LA RIFORMA DEL CALENDARIO

Negli anni seguenti Pantoja e de Ursis sono i protagonisti della presenza dei gesuiti a Pechino «dopo Ricci», e lavorano fruttuosamente di comune accordo su diversi fronti sulla linea del loro maestro, sia nel dialogo con i letterati, sia nell'evangelizzazione.

Nel 1614 – ma forse anche prima come suggerisce A. Dudink (2001) – Pantoja pubblica quella che sarà di gran lunga la sua opera più famosa, intitolata *Le sette vittorie sui sette peccati capitali (Qikedaquan)* (Nong, 2017, p. 1 ss.). E'

un'opera assai ampia, ricca di esempi e di massime di saggi e santi occidentali. Non vuol essere un'esposizione completa della dottrina cristiana, ma certamente il suo insegnamento morale è inserito nel quadro dell'insegnamento sul Signore del Cielo ed è critico verso il buddismo. L'opera di Pantoja sarà accompagnata da un numero eccezionalmente alto di Prefazioni e Postfazioni autorevoli (14 o 15, un record!), ciò che ne indica il grande apprezzamento, e sarà infine inserita nella «Biblioteca imperiale» del XVIII secolo, chiamata *Siku quanshu*, che raccoglie i classici della lingua cinese. La qualità molto elevata della lingua cinese dell'opera lascia pensare – anzi possiamo esserne certi, dato che ciò era normale per le opere dei missionari da pubblicare in cinese, come spiega D'Elia (1942, FR II, p. 283 n.5) – che Pantoja abbia avuto la collaborazione-revisione di qualche letterato di grande valore. Il P. A. Colombel (1900, P. I, L.II, p.294) e il sinologo Gernet (1984, p. 155) parlano di Xu Guangqi, il famoso «Dottor Paolo»; il P. D'Elia (1942) fa notare che Yang Tingyun – il famoso «Dottor Michele» – autore di un'importante Prefazione all'opera, afferma di «averne corretto le bozze» (FR III, p. 14, n. a).

Quest'opera di Pantoja ebbe un grande influsso. Di essa Li Jingren (2020) ha recentemente osservato che:

cercava di venire incontro ad esigenze sociali, i desideri religiosi che le religioni tradizionali, confucianesimo, buddismo e taoismo non potevano soddisfare. D'altra parte, prima della sua pubblicazione, esistevano già delle opere catechetiche, che però erano concentrate sulla trasmissione della dottrina e non offrivano un metodo concreto per raggiungere la propria santificazione, mentre la pubblicazione del *Qike* colmava questa lacuna. E' da evidenziare la sua piena conformità con la cultura tradizionale, con la morale confuciana (...), mentre, dal punto di vista strutturale, riprendeva nella forma le opere di allora che cercavano di convincere il pubblico a compiere il bene. (p. 93)

Ancora Li Jingren mette in rilievo il grande influsso esercitato dallo scritto di Pantoja su Wang Zheng, uno fra i più importanti neofiti fondatori di associazioni di carità dell'epoca: «Dio è unico Bene, l'uomo e le sue virtù vengono da Dio e si deve servire Dio dopo averlo conosciuto», «amare Dio e il prossimo è il fondamento religioso delle associazioni di carità» (pp. 92-93).

Intanto, insieme a de Ursis – che ha portato con sé dalla formazione passata una buona competenza negli studi scientifici e tecnici –, il Padre Diego coltiva e sviluppa ulteriormente la preziosa amicizia con i discepoli e amici cinesi di Ricci. In particolare è da menzionare il rapporto con il famoso «Dottor Paolo», Xu Guangqi. Questi, un importante e dotto funzionario imperiale, che aveva tradotto in cinese insieme a Ricci gli «Elementi» di Euclide, dopo aver passato tre anni di lutto a Shanghai per la morte del padre, era tornato a Pechino dopo la morte di Ricci. Egli, ammiratore della scienza occidentale

dei missionari, riesce a far assegnare a Pantoja e al suo confratello De Ursis il compito di lavorare, con lui e Li Zhizao, alla riforma del calendario cinese. E' una questione molto importante, su cui vale la pena intrattenersi.

In una cultura come quella cinese, che vedeva uno stretto rapporto fra il cielo e la terra e quindi regolava la vita della società e stabiliva le date dei grandi eventi in base ai fenomeni astronomici, la corretta redazione annuale del calendario era un compito importantissimo, affidato a uno specifico Ufficio astronomico imperiale. Ora, l'inadeguatezza degli astronomi ufficiali si manifestava da tempo, cosicché il tema era già stato all'attenzione di Ricci nei suoi dialoghi con gli scienziati cinesi, ma non aveva potuto essere affrontato perché richiedeva specifiche competenze astronomiche. Tuttavia le attese nei confronti dei gesuiti tornarono ad accendersi poco dopo la morte di Ricci per un episodio preciso. A metà dicembre del 1610 vi era stata una eclissi di luna per la quale le previsioni degli astronomi ufficiali imperiali erano state inesatte, mentre quelle dei gesuiti si erano manifestate più precise. La cosa colpì tanto che il Ministero dei Riti chiese che degli esperti nel calendario coadiuvassero i funzionari dell'Ufficio astronomico di corte. Del resto, negli anni precedenti erano state già pubblicate le prime traduzioni di libri scientifici occidentali, frutto della collaborazione fra Ricci, Xu Guangqi e Li Zhizao, che avevano contribuito all'autorevolezza scientifica dei gesuiti. Come riferisce Dong Shaoxin (2013), il capo dell'ufficio Zhou Ziyu presentò dunque nel 1611 un memoriale secondo cui

I sudditi venuti a sottomettersi alla Cina, Diego de Pantoja, Sabatino de Ursis e altri conoscono la scienza del calendario dei loro Paesi, sapere di cui i documenti cinesi sono largamente sprovvisti. Prego che (...) si faccia in modo che i letterati cinesi e i sudditi occidentali esperti in materia di calendario dirigano insieme agli ufficiali dell'Ufficio astronomico la traduzione delle varie opere occidentali, al fine di colmare le lacune dei testi cinesi. (p. 168)

Il 7 gennaio del 1612 il Ministero dei Riti «suggerì che Xing Yunlu, Fan Shouji, Xu Guangqi, Li Zhizao, insieme a Diego de Pantoja, Sabatino de Ursis e altri traducessero le opere astronomiche occidentali» (p. 168).

L'impresa è complessa e incontra difficoltà e resistenze di vario genere, alla fine – come vedremo – anche ideologiche e politiche, cosicché negli anni seguenti questa prima fase dell'impresa viene ad arenarsi e potrà essere riavviata solo diversi anni dopo. Tuttavia de Ursis e Pantoja vi dedicano tempo e impegno. In particolare risulta che Pantoja lavora per precisare le latitudini esatte delle principali città cinesi sull'arco di meridiano fra Pechino a Nord e Canton a Sud, che era la premessa per osservazioni e calcoli astronomici esatti. Rivede con de Ursis la traduzione ricciana degli *Elementi* di Euclide; collabora con Sun Yuanhua (discepolo di Xu Guangqi) per la pubblicazione

del *Libro illustrato sull'orologio solare* (Nong, 2017, pp. 311ss) e probabilmente lo aiuta nella redazione di altri studi di argomento matematico (come la *Esposizione sommaria della matematica occidentale*). In questo tempo Pantoja e de Ursis sono anche ufficialmente richiesti di consulenze e attività cartografiche. Ad esempio nel 1612, come riferiscono A. Dudink (2001, p. 215, n.82) e W. Soto Artuñedo (2021, p. 107), viene chiesto loro di esaminare e tradurre delle carte delle Americhe e dell'Europa confiscate a una nave occidentale; inoltre Pantoja redige un voluminoso manoscritto che sarà la base dell'ampia opera geografica pubblicata dal p. Giulio Aleni nel 1623: *Geografia dei paesi non tributari della Cina* (Zhifang waiji) (cfr Soto Artuñedo, 2021, pp. 105-108).

Ma tutta questa operosità verrà alla fine interrotta dall'addensarsi e dallo scatenarsi della prima grande tempesta che si abbatte sulla missione cinese, che è passata alla storia come «la persecuzione di Nanchino».

8. I MEMORIALI DI SHEN QUE E LA PERSECUZIONE DI NANCHINO

Nel 1615 arriva a Nanchino, con l'importante incarico di Vice-presidente del Ministero dei Riti, Shen Que, funzionario e politico esperto. Egli si dimostrerà un avversario accanito del cristianesimo e già nel giugno del 1616 presenterà all'Imperatore un duro Memoriale «per l'espulsione dei barbari», con cui si apre il primo grande e pericoloso attacco contro i gesuiti e la comunità cristiana in Cina. Questa vicenda è stata ed è oggetto di una vasta letteratura. Vi sono naturalmente molte informazioni dalle fonti gesuitiche del tempo, ma anche dalle fonti cinesi del tempo, e molti studi recenti, fra cui ricordiamo quelli di Dong Shaoxin (2013), Duan Chunseng (2013), G. Dunne (1962). Ci limitiamo quindi a pochi cenni che aiutino a comprendere lo svolgersi del drammatico capitolo finale della missione e della vita di Pantoja. Sui motivi dell'attacco di Shen Que le fonti gesuitiche del tempo – come gli scritti dei Padri Di Costanzo, Semedo e Vagnoni – presentano i seguenti elementi.

Per D. Chunseng (2013, p. 194 ss.), Shen Que sarebbe stato legato al buddismo, coinvolto già anni prima in duri dibattiti a Pechino con Xu Guangqi e un altro famoso letterato cristiano, Yang Tingyun. Di fatto, è chiaro che gli ambienti buddisti incoraggiarono e sostennero Shen Que nella sua azione anticristiana. Inoltre, Shen Que sarebbe stato fortemente contrario al coinvolgimento dei missionari gesuiti nella riforma del calendario. Infine avrebbe avuto interesse personale, per i suoi fini di carriera per diventare Gran Segretario, a mettersi in mostra come zelante difensore dello Stato e delle antiche tradizioni di fronte al carattere sovversivo del cristianesimo.

Oltre a questi motivi, G. Dunne (1962), insiste su una dimensione più profonda e radicale, cioè sul fatto che Shen Que sarebbe stato mosso dall'intenzione di difendere la ortodossia neoconfuciana della scuola Song contro le innovazioni.

Ciò che egli rifiuta nel cristianesimo è la sua novità, il fatto che non si trova nei classici della letteratura confuciana; che non riconosce l'imperatore come la suprema autorità spirituale; che afferma un sistema morale superiore e più ampio di quello espresso nelle cinque relazioni del confucianesimo. (pp. 128-129)

Shen Que è un rappresentante tipico della burocrazia superiore espressa tramite il sistema degli esami imperiali, attraverso cui si deve tutelare appunto la più rigorosa ortodossia.

Dong Shaoxin (2013) inserisce ulteriormente questa posizione ideologica in un contesto preciso di lotta politica per il potere che si sta svolgendo a corte in quegli anni e in cui erano almeno indirettamente coinvolti anche diversi importanti letterati convertiti al cristianesimo. Per lui «il punto fondamentale della questione» è che:

dietro Shen Que non vi era altro che quel Fang Congzhe che aveva monopolizzato il potere a corte (...). Shen Que era praticamente il suo braccio destro. Subito dopo l'ascesa al potere di Fang Congzhe, Shen Que fu inviato a Nanchino e così poté controllare potere e opinione pubblica, con l'intento di sferrare un attacco alla fazione Donglin proprio in una zona dove essa era particolarmente attiva. Shen Que scelse i missionari cattolici come bersaglio del suo attacco per due motivi: in primo luogo perché il rapporto fra cinesi e occidentali era il tema politico più delicato e allo stesso tempo più facile da manipolare; in secondo luogo perché attraverso di esso era possibile attaccare diversi esponenti della fazione Donglin che erano legati ai missionari e al sapere occidentale. (p. 174)

Shen Que inviò tre memoriali. Il primo nel giugno 1616 e il secondo, non avendo avuto risposta, tre mesi dopo. A questo se ne aggiunse alcune settimane dopo pure un terzo. Le accuse contro i missionari possono essere così riassunte: 1. I barbari parlano ingannevolmente di un «Signore del Cielo», ponendolo al disopra del Cielo stesso (l'Imperatore è Figlio del Cielo). 2. La revisione del calendario da parte dei missionari deve essere rifiutata perché causa la «perdita della relazione corretta fra sovrano e sudditi». 3. I convertiti al cattolicesimo non celebrano più i riti in onore degli antenati, «causando la perdita della relazione corretta fra padre e figlio». 4. I missionari convertono al cattolicesimo promettendo arricchimento. 5. Nanchino e Pechino sono città troppo importanti per la Cina perché i barbari vi si possano muovere e agire così liberamente. 6. I missionari erano certamente delle spie. 7. I missionari erano della stessa specie degli spagnoli, che avevano conquistato

le Filippine, e quindi macchinavano per il danno della Cina (pp. 175-176). Anche se i missionari stranieri appaiono l'obiettivo più esplicito delle accuse, evidentemente anche i letterati convertiti erano pesantemente e direttamente coinvolti dall'attacco.

Negli scritti gesuitici, alla discussione sulle ragioni di Shen Que si aggiungono anche diverse considerazioni critiche o autocritiche sui comportamenti dei missionari stessi, che possono aver contribuito all'esplosione della crisi. D. Bartoli (1845) fa riferimento a una linea meno attenta al contesto cinese di quella precedente di Ricci, conseguente all'influsso dei missionari del Giappone; soprattutto critica l'attivismo evangelizzatore molto vistoso del p. Alfonso Vagnone, superiore e animatore della fiorente comunità cristiana di Nanchino (L. III, cc. 62-64). A Dudink (2001) ricorda che, per parte sua, il P. Longobardo menziona delle differenze di vedute fra Pantoja e de Ursis, sia prima sia durante la crisi, e fa obiezioni su una «apologia» del P. Pantoja, considerata «molto libera e aspera», che avrebbe contribuito al coinvolgimento nell'espulsione dei gesuiti di Pechino oltre a quelli di Nanchino (p. 196, n. 22; p. 209, n. 56). A nostro avviso, a parte le possibili considerazioni sulla prudenza o meno dei missionari – singoli o nell'insieme – e sulle diverse iniziative di difesa, l'attacco di Shen Que aveva motivi profondi e sostanziali, in cui venivano al pettine molti nodi. Tra l'altro non si deve dimenticare che già Ricci, pur molto dialogante con il confucianesimo, aveva svolto una esplicita e pesante polemica antibuddista, ripresa e rafforzata da Xu Guangqi e altri suoi discepoli.

Poco dopo la presentazione dei suoi memoriali, Shen Que cominciò a fare arrestare due missionari di Nanchino, Alfonso Vagnone e Alvaro Semedo, e alcune decine di fedeli cinesi, mentre Longobardo e Aleni, che pure si trovavano a Nanchino, partivano immediatamente per il Nord. La situazione era quindi molto grave. Sia i missionari di Nanchino e Pechino, sia i loro amici si mobilitano per la difesa, cercando appoggi, redigendo lettere e memoriali. Non solo Xu Guangqi («Dottor Paolo»), ma anche Li Zhizao («Dottor Leone») e Yang Tingyun («Dottor Michele») si prestano in aiuto in questo frangente. Rimarrà famoso in particolare il coraggioso *Memoriale in difesa della scienza*, di Xu Guangqi (2020), che tuttavia non otterrà risultati perché a quel tempo Xu Guangqi ha assai meno potere di Shen Que. Una «Apologia» attentamente redatta da Pantoja con l'aiuto dei letterati viene conosciuta da Shen Que prima di essere diffusa e ne aggrava l'accanimento.

Passano alcuni mesi agitati e frenetici, ma, nonostante tutto, alla fine Shen Que raggiunge lo scopo. Il 14 febbraio 1617 viene firmato e quindi promulgato un editto imperiale del seguente tenore, di cui riprendiamo il testo in base alla *Relatione* di A. Semedo (1643):

Essendo stati bene informati dal Vicepresidente del terzo Tribunale di Pechino della presenza di certi stranieri in questa Corte che aspettano di potersi stabilire in questo Reame; in seguito alle preghiere e istanze che i nostri ufficiali ci hanno presentato perché ordiniamo a tutte le Province, che Alfonso Vagnone e Giacomo de Pantoja, con i loro compagni, si rimandino ai loro Paesi, per aver predicato sotto pretesto di religione una certa sconosciuta Legge che perturba il popolo e cospirano per sollevare i nostri sudditi e causare una rivolta contro lo Stato; per queste ragioni ordiniamo al Ministero dei Riti di Nanchino di notificare agli ufficiali delle nostre Province che questi stranieri, dovunque si trovino, vengano condotti sotto scorta alla provincia e alla città di Canton, e di là vengano fatti tornare ai loro Paesi, lasciando la Cina in pace. E benché lo scorso anno, essendo stati informati che questi stranieri erano entrati nel Regno per essere a noi di servizio, e che de Pantoja e i suoi compagni erano ben qualificati per compiere la correzione del nostro calendario, e noi li aggregammo all'ordine dei mandarini; adesso noi desideriamo che nonostante questa aggregazione vengano dimessi e rimandati alle loro terre. Questo è il nostro gradimento. Sia data questa nostra sentenza al Ministero dei Riti. (p. 272)

9. L'ESILIO E LA MORTE

Vista perduta la battaglia, il coraggioso Pantoja, che intanto era diventato il superiore della comunità di Pechino, fa un ultimo atto dimostrativo che così ci viene narrato dal Bartoli (1825) con la sua prosa coinvolgente e inconfondibile:

A tale inaspettato annunzio, il Pantoja, non vi fu Mandarino amico, cui non fosse a richiedere del suo ajuto: ma da tutti ebbe quella risposta, ch'è forse altra non ve ne avea, tardi essere il domandar rimedio, quando già più non v'era. E altresì indarno gli tornò il pregar gli Eunuchi, di porgere un suo memoriale al Re. Tutti ne ritrasser la mano, fuor che sol certi, che ne domandarono per mercede una intollerabile quantità di danaro ch'ei non avea. Poiché dunque si vide ridotto all'estremo abbandono, al partito degli estremamente abbandonati s'apprese; avvegnachè nella Cina, dove solo è in uso, sia rarissimo ad usarsi, come odioso a' Maestrati, quanto una tacita accusa del loro opprimere colla forza un innocente. Ciò fu, andar di notte ad una delle principali porte del palagio reale, e quivi innanzi, fatte le profondissime riverenze che si sogliono al trono del Re, rizzare una tavola, porvi sopra un presente da offrirsi al Re (e 'l suo fu un mappamondo in tavola piana, intornata di bellissimi fregi), e a pie' d'esso il memoriale, e, rifatte le sommissioni di prima, andarsene. (L. III, c. 89)

Non ci soffermiamo su quanto avverrà del memoriale e del dono di quest'ultimo tentativo di Pantoja. Di fatto la partenza da Pechino è inevitabile. Anche di questo evento ascoltiamo il toccante racconto del Bartoli (1825):

Il dì prefisso alla partenza, furono i diciotto di Marzo, Domenica delle Palme. E già tutti i Fedeli si erano adunati fuor di Pechin nella Chiesa del Salvatore, che dicemmo essere una parte del sepolcro del P. Matteo Ricci. Quivi il P. Diego Pantoja e l' P. Sabatino de Ursis celebrarono la solennità di quel giorno, e benedissero e ripartirono i rami. Ma nel farsi a dar loro gli ultimi ricordi, e prenderne il doloroso comiato, poc'oltre si potè andar' in parole: si diretto fu il pianto che si levò, e in sì alte voci il lamentare di quella afflittissima Christianità: massimamente del più riguardevol fra essi, e più zelante della propagazion della fede, il Dottor Paolo, per ciò anche più inconsolabile nel dolore (L. III, c. 90).

Ci sia permessa un'osservazione. Nella liturgia della Domenica delle Palme si legge normalmente il «Passio». Probabilmente dunque proprio in quel giorno venne letta ai fedeli la narrazione della Passione in cinese redatta dal P. Pantoja a questo scopo, di cui si è parlato in precedenza. Dalla scoperta del crocifisso nel suo bagaglio nel viaggio verso Pechino, alla celebrazione nell'ultimo giorno della sua presenza a Pechino... l'annuncio della Passione del Signore è un filo rosso profondo nella vita missionaria del P. Pantoja...

Il viaggio dei due padri cacciati da Pechino verso l'esilio si svolge dignitosamente, grazie alle raccomandazioni degli autorevoli letterati amici, mentre i due espulsi da Nanchino (Vagnone e Semedo) subiscono un trattamento assai più duro. I quattro vengono riuniti a Canton, da dove sperano ancora di poter tornare in Cina, ma di qui vengono espulsi a Macao, dove arrivano verso la metà di gennaio del 1618. Mentre Vagnone e Semedo potranno rientrare più tardi in Cina, i due padri cacciati da Pechino moriranno in esilio a Macao, Pantoja già il 9 di luglio del 1618 e de Ursis due anni dopo, nel 1620. Il colpo era stato evidentemente terribile per loro. In base alle poche notizie che abbiamo dalle fonti gesuitiche sugli ultimi mesi di Pantoja sappiamo che confessava nella chiesa e lavorava a un catechismo in cinese; probabilmente si tratta della sua opera nota come «Supplemento al *Tianzhu Shiyi*», cioè una integrazione alla famosa opera di Ricci nota come «Vero significato del Signore del Cielo» (Nong, 2017, pp. 155ss). Bartoli (1825) commenta che la sua morte è una gran perdita per la missione, «in quanto le mancò in lui una delle miglior lingue e delle miglior penne, nello spedito parlare e nel coltissimo scriver cinese, fra quante allora ne avevamo» (L. III, c. 100).

Quando muore, Pantoja ha solo 47 anni, di cui 28 passati nella Compagnia di Gesù e 21 trascorsi in Cina. Il suo nome «cinese» è «Pang Diwo», e quello cinese di cortesia «Shun Yang», che significa: «Seguire la via verso il sole». Va ricordato come il principale compagno di Ricci nella tappa conclusiva della sua vita nella Capitale dell'Impero, e come protagonista dello stabilimento della presenza dei gesuiti a Pechino alla morte di Ricci, in continuità con la sua opera. Uomo dotato, dalle mani abili, operoso e dinamico, musico e cartografo. Soprattutto evangelizzatore appassionato e coraggioso;

catecheta efficace e dallo sguardo accattivante; autore di una delle opere cristiane di maggiore successo – *Le sette vittorie* –, che gli guadagna un posto ragguardevole e durevole nella letteratura cinese. Pantoja è a pieno titolo uno di quei «giganti» dell'epoca straordinaria degli inizi della missione cinese a cui non possiamo non guardare con immensa ammirazione e di cui dobbiamo coltivare la memoria.

Verrà sepolto nella chiesa dei gesuiti a Macao, ma senza che se ne abbia una tomba identificata. Quasi paradossalmente, nel cimitero di Zhalan, a Pechino, iniziato per suo merito, fra le decine di solenni stele funerarie dei grandi missionari gesuiti non vi è dunque quella di Diego de Pantoja, sepolto in oscurità. Ma il fatto di aver terminato la sua breve e intensissima vita missionaria nella sofferenza dell'esilio avvicina mirabilmente e definitivamente la figura di Pantoja a quella del Signore Gesù che porta la Croce. Aldilà dei suoi indiscutibili meriti nel campo culturale e del dialogo fra l'Occidente e la Cina, Diego de Pantoja va ricordato dunque anzitutto come un esemplare compagno di Gesù, che ha donato tutta la sua vita per lui e il suo Vangelo.

RIFERIMENTI

- Bartoli, D. (1825). *La Cina*. In *Opere del P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù*. (L. II, C. 262). Torino, Italia: Marietti.
- Chunseng, D. (2013). Xu Guangqi, Alfonso Vagnone e i loro allievi Han Lin e Han Yun. In E. Giunipero (Ed.) *Un cristiano alla corte dei Ming. Xu Guangqi e il dialogo interculturale tra Cina e Occidente*. Milano, Italia: Guerini e Associati.
- Colombel, A. (1900). *Histoire de la mission du Kiang-Nan*, Shanghai: Zi-Ka-Wei.
- D'Elia, P. (1942). *Fonti Ricciane*, Voll. 3, Roma: Libreria dello Stato. (Citato: FR).
- D'Elia, P. (1953). *La Passione di Gesù Cristo in un'opera cinese del 1608-1610*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, XXII, pp. 276-307.
- Dudink, A. (2001). Opposition to the Introduction of Western Science and the Nanjin persecution, 1616-1617. In C. Jami, P. Engelfriet & G. Blue (Edd.), *Statecraft and Intellectual Renewal in Late Ming China. The Cross-Cultural Synthesis of Xu Guangqi*. Leiden-Boston-Köln, Brill.
- Dunne, G. (1962). *Generations of Giants*. Notre Dame, Indiana, USA: University of Notre Dame Press.
- Gernet, J. (1984). *Cina e cristianesimo*. Casale Monferrato, Italia: Marietti.
- Jingren, L. (2020), *Le associazioni dei fedeli cristiani in Cina*. Città del Vaticano: Urbaniana University Press.
- Kai, Z. (1997). *Diego de Pantoja y China: un estudio sobre la «Política de adaptación» de la Compañía de Jesús*. Beijing: Editorial de la Biblioteca de Beijing.
- Kai, Z. (2018). *Diego de Pantoja y China*. Madrid: Editorial Popular.
- Nong, Y. (2017). *Escritos de Diego de Pantoja*. S. J. *Guandong People's Publishing House*.

- Pantoja, D. (1605). *Relación de la entrada de algunos padres de la Compañía de Jesús en la China, y particulares sucesos que tuvieron, y de cosas notables que vieron en el mismo Reyno*. Sevilla: Alonso Rodríguez Gamarra. Recuperado de: <http://purl.pt/16628/>.
- Peng, H. (2017). La relación entre Matteo Ricci y Diego de Pantoja, misioneros jesuitas. *Pedralbes*, vol. 37, pp. 47-57.
- Ricci, M., D'Elia, P. (1942). Della entrata della Compagnia di Giesù e christianità nella Cina. *Fonti Ricciane*, 3 Voll. Roma: Libreria dello Stato. (Citato: FR).
- Ricci, M. (2001). *Lettere*. Macerata, Italia: Quodlibet.
- Semedo, A. (1643). *Relatione della grande monarchia della Cina*. Roma Hermann Scheus.
- Shaoxin, D. (2013). Fede religiosa e ideali politici in Xu Guangqi alla luce della persecuzione di Nanchino. In E. Giunipero (Ed.) *Un cristiano alla corte dei Ming. Xu Guangqi e il dialogo interculturale tra Cina e Occidente*. Milano, Italia: Guerini e Associati.
- Soto Artuñedo, W. (2018). *Diego de Pantoja, SJ (1571-1618). Un puente con la China de los Ming*. Aranjuez, Xerión.
- Soto Artuñedo, W. (2021). *El jesuita Diego de Pantoja en la Ciudad Prohibida de Beijing*. Aranjuez, Xerión.
- Suna, W., Mignini, F. (2010). Introduzione. In M. Ricci, *I Dieci capitoli di un uomo strano*. Macerata, Italia: Quodlibet.
- Xu Guangqi (2020). Memoriale in difesa della scienza. In E. Giunipero (Ed.), *Xu Guangqi e gli studi celesti*. (pp. 151-167). Milano, Italia: Guerini e Associati.